l'Unità
SPORT

Italia-URSS domani a San Siro

ARENA DI MILANO — L'allenatore Morozov con alcuni giocatori della Nazionale sovietica.

ARENA DI MILANO — Un volo del portiere della nazionale sovietica Jascin che respinge di pugno.

Da sinistra: Valcareggi, Facchetti, Picchi e Burgnich alla partita di Varese.

IL «BLOCCO H.H.» PUÒ FARCELA

Dopo il disastro di Middlesbrough si è ripiegato sulla scappatoia più facile anzichè indagare a fondo sulla cause dei troppo ricorrenti insuccessi azzurri - Intensi esperimenti anche tra i sovietici

Le «grane» di Morozov

MILANO, 30 ottobre

E' domani, allora, il giorno, che speriamo felice, d'Italia-Unione Sovietica.

Lassù, dicevamo, guardano più lontano. E, però, attualmente, nemmeno per loro sono rose e fiori. Nicolaj Morozov tiene duro, e ancora si regge, perchè, in fondo, l'inedito quarto posto guadagnato nella «World Cup» è stato giudicato soddisfacente, considerato pure che gli arbitri (e l'esempio è Lo Bello, a Liverpool) hanno spesso, e volentieri, maltrattato il rosso drappello. Il fatto è che lo schema corrente non è gradito dalla folla, perchè poco concede allo spettacolo.

Naturalmente, lui, Nicolaj Morozov, ch'è l'alfiere di quella rivoluzione tattica che costò il posto a Kostantin Breskov, si giustifica: «*Bisogna aggiornarsi. E' inutile parlar del calcio atletico, dei contropiede e delle altre formule teoriche. Il foot-ball è uno sport complesso, in continua evoluzione. Fonde, in un tutto armonico, lo stile e la forza, la disciplina e la tattica, gli stessi valori morali, e riesce ugualmente a esaltare le qualità individuali. Logico che, mancando uno di tali fattori, la squadra non raggiungerà mai il miglior rendimento. La nostra rappresentativa difettava nel senso strategico, ed eludeva la moderna manovra. Pertanto, si è deciso di intensificare i contatti, ed ecco il punto in discussione: compreso il concetto di dare una più ferrea disciplina alla geometria della manovra, è entrato in funzione il battitore libero*».

S'intende che Nicolaj Morozov non si definisce sistemista, nè catenacciaro. Tuttavia il pubblico («*che non ha ancora assorbito completamente il nuovo corso...*») si ribella: e le proteste arrivano perfino alla diserzione degli stadi. Anche qui, tutt'il mondo è paese?

Con noi una certa parentela c'è, visto che, superata la naturale, euforica curiosità del turno d'avvio, con il conto degli spettatori nel confronto della passata stagione, quest'è il bilancio, passivo per 81.633 unità, delle seguenti tre giornate del massimo torneo:

1965-'66	*1966-'67*
137.969	123.812
184.682	165.511
148.240	99.935
470.891	389.258

Così, è chiaro che, se ci si ostina a negare la gioia del goal, nella piena osservanza di quell'egoistica, deprimente regola del giuoco all'italiana che ordina, primo, di non perdere, le prospettive non si possono colorare di rosa: e tanto peggio per i cassieri, è ovvio, se l'Inter insisterà senza perdere colpi. Ma, qual è il succo del discorso?

Già. Non crediamo che, sul piano scenografico, con l'azione tecnica liberamente intesa, il match fra l'Italia e l'URSS, sarà di grandioso effetto. Nicolaj Morozov deve scusare le recenti tutt'altro che splendide, nient'affatto confortanti esibizioni. E' vero che contro le ultime avversarie, il dominio territoriale dell'Unione Sovietica, di scena sul campo amico, è stato pressochè assoluto; eppure, i risultati sono noti: sconfitta con la Turchia, e pareggio con la RDT. Cos'è, dunque, che non va?

La risposta ci sembra facile, semplice. No, con il pallone non s'improvvisa. Accresciuta la massa d'urto, intasata l'area di rigore dei rivali, gli uomini di punta si sono chiusi, a vicenda, gli spazi, moltiplicando gli errori che la Torpedo ha commesso la seconda volta con l'Inter. Quindi, alla difficoltà delle conclusioni, si sono aggiunte le incertezze del blocco, che, ripudiato precipitosamente l'elemento che spazza, e ammaestrato alla bell'e meglio com'era, non sempre è riuscito ad arginare la controffensiva. Sì, la lezione rimane da imparare. E ora, dato che l'impegno con l'Italia viene stimato più importante, non si può escludere che, per non correre il rischio di una rovinosa battuta, l'allenatore, d'accordo con i suoi critici, s'imponga una tappa sul cammino della riorganizzazione dell'attacco, desiderata e chiesta, voluta dalla folla.

E, del resto, che l'Italia si sporga tanto in avanti non è davvero presumibile. Forse, più di Nicolaj Morozov, la ditta a responsabilità limitata «Pasquale e Co.» ha bisogno di un'affermazione prestigiosa. Non per niente, si veste d'azzurro l'Inter, e ci si appella alla sua lucida e coraggiosa, abile, collaudata strategia difensiva, come se si stesse per giungere al confine della disperazione. Perchè, poi?

Conosciuta è la calcolata freddezza di Helenio Herrera. E se i pochi innesti che Ferruccio Valcareggi ha necessariamente operato sul robusto tronco della compagine titolata attecchiranno, il successo dell'Italia sull'Unione Sovietica è possibile, probabile; anzi: a meno di avvenimenti eccezionali, visto che verrà diretta da Gardeazabal, un fischiettatore di Spagna molto amico del Bel Paese, si può dare addirittura scontata. Malinconico e triste, quanto irresponsabile e dannoso, sarebbe che gli esegeti d'ufficio, ottenuto il premio al retorico lavoro della vigilia, ricorressero a una aggettivazione fantastica, come accadde per riferire soltanto un caso, quando, a San Siro, l'Italia trionfò, gridarono sul Brasile imbottito di dollari dalla FIGC. E, ricordate? Trapattoni, che riuscì a non sfigurare di fronte a Pelé in piedi per scommessa, veniva, immediatamente, proclamato castigatore del calciatore, cui, adesso, nemmeno Eusebio desidera essere paragonato: «*Pelé è il re; a Londra, Eusebio non ha detronizzato nessuno. Preferisco il mio nome, poichè mi ci vorrà molto per arrivare a quell'altezza, se mai ci giungerò*».

Un po' di serietà, per favore. Quelle che contano sono le gare ufficiali, nelle competizioni qualificate. Le amichevoli sfide, dovrebbero servire per il ciclo degli esperimenti, come, episodio a parte, per l'eccezionalità delle circostanze, l'Unione Sovietica ci dimostra. Manco male che la gente comincia ad aprire gli occhi. Se si vuole, la botta granguignolesca che la Corea del Nord ci ha inferto a Middlesbrough potrebbe rivelarsi utile. Infatti, il signor Artemio Faccioli, di Milano, ci scrive: «*Sarebbe un grosso danno, per la ricostruzione del nostro calcio, se l'Italia, incentrata sul blocco dell'Inter, dovesse battere l'Unione Sovietica; si ristabilirebbe immediatamente, allora, l'equivoco circa la presente capacità del nostro gioco*».

Beh, qui, siamo meno crudi. Vorremmo, invece, poter commentare, finalmente, un episodio lieto. E, comunque, ci auguriamo che i responsabili, palesi e occulti, esaurito il compito del di d'Ognissanti, che esageratamente gli pesa sulle spalle, riescano a trovare un po' di serenità per esaminare, con equilibrio e ponderatezza, con umiltà, e, quel che più conta, con sincerità, i problemi della Nazionale, affinchè, al prossimo appuntamento della «World Cup» non si ripetano le disgraziate, disastrose vicende che ci hanno degradato in Inghilterra.

Sicuro che l'Inter è una scelta comoda: e, però, ripetiamo, ha il grave difetto di offrire scarse prospettive.

Attilio Camoriano

CORSO HA IL MAL DI DENTI

APPIANO GENTILE, (Como), 30 ottobre

Mentre la comitiva azzurra stava assistendo alla partita Varese-Reggina, Corso è stato colto da un forte mal di denti. Il medico federale, dottor Ferrando, ha preferito che il giocatore lasciasse subito lo stadio e, prima che finisse il primo tempo, lo ha accompagnato a Milano presso il dentista dottor Picchi, fratello del capitano dell'Inter. Il dottor Picchi ha praticato le opportune medicazioni e questa sera Corso non avverte più dolore.

Sarti in allenamento: la bizzarra posa e il bizzarro abbigliamento sembrano rappresentare la «saracinesca» della porta azzurra. Sperando che funzioni meglio di quella di Albertosi (foto a destra) che non riesce a bloccare un pallone schiacciato di testa in rete da Domenghini.

Un problema in meno per il C.U. Valcareggi

Baniscevski è rimasto a casa ora nessun dubbio su Bianchi

Il tecnico azzurro «giura» su Juliano e non ha dubbi sull'apporto decisivo di Corso

DALL'INVIATO

APPIANO GENTILE, 30 ottobre

Uno squallore. In senso buono, naturalmente, e senza polemici riferimenti di ordine tecnico. Uno squallore per il cronista in cerca di colore, di notizie spicciole, di novità piccanti. Appianello, e non ce ne vogliano «quelli» dell'Inter, è già sufficientemente triste quando il cielo è bello e la stagione buona; figuriamoci quando la nuvolaglia nera e bassa schiaccia la «Pinetina», portandosi pigramente in grembo l'imminente nubifragio. Arrivarci di mattino, magari di buonora in rapporto a certe «levatacce» altrui, addirittura fa magone. Valcareggi «naviga» già nella hall dell'ostello, d'accordo, ma è inavvicinabile a procedere per... tentativi isolati. Urge cercare alleati, magari attraverso la TV e i suoi tecnici. C'è Tortora, difatti, coi suoi collaboratori, che convincono il tecnico a prendere posto a un tavolo. Orecchiare diventa facile, ma il colloquio è, come prevedevamo, così scontato, così ovvio, che avremmo potuto riferirlo con fedeltà assoluta pur senza quel caffè sorbito senza nessuna voglia al bar.

Riflettori, silenzio, clack, si gira! Lui, Valcareggi, è a metà scala, una scala, guarda il caso, a larga chiocciola, fatta apposta, si direbbe, per la Wandissima. Solo che, rispetto alla Osiris, il percorso è inverso: la scala va risalita, non discesa. Tortora, microfono alla mano, gli si fa incontro, lo piglia fianco a fianco, gli pone le «domande» dopo avergli prima suggerito le «risposte».

Si scherza, naturalmente; i consigli (ovviamente indispensabili per chi non ha molta dimestichezza con cerone e flash) servono solo per rispettare la prassi scenografica. Il succo del breve colloquio è invece genuina farina del suo sacco.

— Soddisfatto? — chiede Tortora.

Più che soddisfatto, risponde Valcareggi. Un po' di retorica d'obbligo sulla Nazionale, la fiducia condita con la speranza, l'arrivederci «sornione» a martedì dopo-match. La *troupe* della TV è soddisfatta e... molla l'osso, «cede» cioè questo gran buon uomo di Valcareggi in pasto al quinto potere.

Sull'inizio è una cosa intima, un riepilogo in famiglia dei perchè e dei per come che hanno portato a questa «nuova» Nazionale. Niente che già non sia stato detto, d'accordo. Ma una tranquilla riesposizione di fatti, una convincente dimostrazione di buona fede per l'ieri, di genuina corresponsabilità per l'oggi, di sicura fiducia nel domani, dovess'anche essere proprio ristretto all'immediato domani.

Condanna quindi *accorata*, visto che stonerebbe *acerba*, alle posizioni di parte che identificano la Nazionale con l'Inter e, soprattutto, che vorrebbero identificarla a match concluso; difesa ad oltranza dei blocchi, e dell'indispensabile inserimento del duo Juliano-Bianchi (crepi l'astrologo che fa riferimenti geo-politici a Italia-Romania che si giocherà a Napoli a fine novembre!); approvazione senza riserva per l'impiego di De Paoli, spalla ideale di Mazzola.

Il sacrificio di Riva «è doloroso», ma l'accortezza tattica si imponeva. Che l'abbia dettato Herrera non è provato e non conta. In fondo quello dà nove uomini alla squadra azzurra, nove uomini, si badi, al meglio della forma, della preparazione atletica e della condizione morale; ha tutti i diritti di chiedere se non proprio di pretendere, che il suo «materiale» venga tutelato per poter rendere al massimo, per poterlo quindi riavere senza danni fisici o di prestigio.

Il discorso non fa una grinza. Ed è bene rendergliene atto, visto per di più che ha dimostrato rispetto per il lavoro e le idee altrui, non insistendo, a suo tempo, più di quel tanto sul nome di Bedin e non insistendo oggi (salvo ritorni di fiamma all'ultima ora) su quello di Landini.

Notizie poi per Valcareggi, confortanti da Linate: dal Tupolev di Morozov non è sbarcato Baniscevski, un cliente difficile, dei più temuti. Problematica quindi la tattica del doppio centravanti; non più di rigore, di conseguenza, il doppio stopper. Bianchi, quindi, centellina il C.U., al 99 per cento, e si tiene aperta per Bedin una sola piccola scappatoia

Va e viene, il *mister*. I giocatori, alla spicciolata, scendono dalle loro stanze. C'è qualcosa da dire ad ognuno, anche se l'impressione dei più è quella che tiri a... tirare il fiato, a cambiar di tanto in tanto discorso. Niente di male comunque chè *anche* i giocatori, (*soprattutto*, dovrebbe essere) fanno notizia. Ma i nostri giocatori sono «unici» a caldo, figuriamoci quando devono ancora strarsi nell'ultimo sbadiglio e bagnarsi gli occhi. Sfingi. Gli uni per abitudine (minacce dirigenziali e multe pepate), gli altri per subitaneo adeguamento. Ne puoi prendere qualcuno sotto braccio e metterlo alle corde in un angolino fuori... mano, ma, parla parla, t'accorgi che non ne hai cavato niente: la fidanzata, il disco, la «Giulietta» che non va più e... ciao appena butti lì un nome o chiedi un giudizio.

Juliano, ci dicevano, quello è uno scugnizzo autentico, ignora le *leggi* milanesi e parla volentieri. Ha parlato, difatti, ma per dire o.k. quattro o cinque volte in meno di un minuto. Tutt'al più aggiunge che, con gli altri, andrà nel pomeriggio a Varese-Reggina. Bravo davvero: come novità non c'è male.

Tanto vale ritornare a Valcareggi. E' cambiato il divano, ma il tema del discorso è sempre quello: nessuna apprensione sull'inserimento di Bianchi, e ancor meno su quello di Juliano, mano sul fuoco per tenuta, ritmo e intesa con Corso, uomo-guida della squadra; rammarico per lo scarso tempo a disposizione, che ha limitato gli esperimenti eventualmente *in pectore*, raccomandazione ripetuta e insistita a scernere il grano dal loglio (l'espressione non è per la verità sua), a scindere cioè il tandem Inter-Nazionale, che, con facile ironia, si è voluto lanciare come uno *slogan*

Viene spontaneo, sacrosanto, rassicurarlo in merito. La sua sincerità è fuori di dubbio, il suo zelo in quel che ha fatto e che continua a fare altrettanto, la sua fiducia almeno pari alla sua preoccupazione. La diplomazia non è il suo forte e l'eloquenza non certo cattedratica, ma fa davvero tanta tanta simpatia. Vincesse o perdesse la Nazionale, non diremo — parola di onest'uomini — che ha vinto o perso Valcareggi, che ha vinto o perso l'Inter o Herrera per essa.

Bruno Panzera

APPIANO GENTILE — Valcareggi impartisce la «lezione» ai due napoletani del clan azzurro, Bianchi (a sinistra) e Juliano.

IL COMMENTO DEL LUNEDI'

CONI e governo

E' ormai da molti anni che denunciamo le responsabilità dello Stato italiano per il mancato sviluppo della pratica sportiva dilettantistica; ci siamo quasi stancati di ripetere che lo Stato italiano è il solo in Europa — e tra i pochi al mondo — che «dallo sport spreme ingenti somme e per lo sport non spende neanche una lira». La conseguenza evidente è che in Italia la pratica sportiva è privilegio di una piccola percentuale di giovani, meno del 5% della popolazione giovanile, mentre la quasi totalità devono accontentarsi di far tifo mentre, per il prevalere dello sport-spettacolo sulla pratica sportiva e del professionismo sul dilettantismo, decine di miliardi all'anno sono impegnati a produrre il fenomeno tipico delle aree sportivamente depresse, riassumibile nella formula «pochi fanno lo sport e milioni stanno a guardare».

Ciò che ci ha distinto è che questa colpa dello Stato e le sue conseguenze, anche degenerative, noi le abbiamo denunciate sempre, con lo stesso vigore, e non siamo mai passati dal grido al sussurro, al silenzio o addirittura all'applauso a seconda del governo, del cognome del ministro o in relazione a calcoli di potere o di rapporti con il potere.

Ci pare, tuttavia, che oggi la situazione sia matura per passare dalla denuncia e dalla protesta ad un largo accordo costruttivo tra le forze politiche e gli enti sportivi per affrontare e risolvere il problema dello sport come quello di un importante servizio sociale.

L'interesse che si è riacceso, anche per merito della Unione interparlamentare dello sport, e che ha provocato prese di posizione impegnate, è una occasione preziosa per affrontare i nuovi problemi e per fugare una certa confusione che è determinata dal sovrapporsi delle questioni organizzative e istituzionali, cioè di potere, alle questioni di contenuto di una politica dello sport.

Da tale confusione non è difficile uscire se si parte dalle esigenze reali, degli obiettivi da raggiungere, per esaminare poi gli strumenti organizzativi e istituzionali che son necessari e adeguati allo scopo e che son da vedere e da verificare come mezzi per raggiungere un fine giusto e non come problemi a sè stanti.

L'obiettivo

Sull'obiettivo che occorre una politica dello sport c'è, almeno a parole, unanimità: massima diffusione dell'esercizio pre-sportivo e sportivo nei Comuni, nelle scuole, nei luoghi di lavoro, al Nord e al Sud, nelle città e nelle campagne; anche sulle condizioni che è necessario determinare vi sono idee sufficientemente chiare: moltiplicazione degli impianti, con riguardo particolare alle regioni meno dotate; diffusione dei corsi per istruttori; centri di addestramento per i giovanissimi; agevolazioni a favore dello sport dilettantistico. E, infine, è ammesso da tutti che un tale programma non può essere affrontato senza un cospicuo intervento finanziario dello Stato. Pare, dunque, che tutti siano d'accordo sulla linea da seguire, sugli obiettivi e sulle fonti di finanziamento.

I dissensi e la confusione cominciano ad emergere quando si deve indicare chi deve promuovere, dirigere, essere responsabile di un tale programma, quali enti ed organi, esistenti e da istituire, debbano elaborare e presiedere alla sua attuazione e come debbano essere ripartite le competenze nei settori principali. Vi è chi sostiene che lo Stato (ma intendono il governo) deve avocare a sè tutto o quasi tutto, nel momento in cui si decide a spendere direttamente; ma nello stesso capitolo del «piano» Pieraccini dedicato allo sport non si precisa quali debbano essere gli organi di attuazione. Vi è, di contro, chi paventa la «statalizzazione» dello sport, sostenendo la piena indipendenza degli enti sportivi con lo slogan «lo sport agli sportivi!».

In questa, talvolta reticente discussione, è intervenuto il «libro bianco» illustrato giovedì scorso dal presidente del CONI; l'avv. Onesti ha presentato un elenco vasto, completo, che ha una certa organicità e nel quale è palese lo sforzo di non omettere niente (vi è perfino un cenno, giusto, allo sport degli italiani all'estero che, forse, ne avrebbe giustificato un altro allo sport degli stranieri in Italia, oriundi e no). L'elenco è tanto vasto da essere quasi una malizia rivolta a uno Stato che, fino ad oggi, non ha fatto niente e che viene messo di fronte a esigenze tanto grandi da spaventarlo o almeno da scoraggiarlo.

Anche nel «libro bianco» del CONI, però, dalla montagna programmatica esce il topolino di un semplice «ufficio di coordinamento» presso la presidenza del Consiglio. Non so se i dirigenti del CONI si siano resi conto che un impegno così vasto e molteplice, che va dalla scuola ai piani regolatori e al turismo, dalla sanità alle Forze Armate, dai lavori pubblici alla casa e alle industrie, pone fatalmente la necessità non di un ufficio e neanche di un ministero ma addirittura di un comitato di ministri, sul tipo di quello che esiste per gli interventi nel Mezzogiorno.

Secondo noi, l'alternativa: «O tutto allo Stato o tutto al CONI» è uno schema rigido, ristretto, non giusto.

Continuità

Fuor di dubbio che al CONI, con una adeguata istituzionale, spetta il diritto-dovere di presiedere allo sport agonistico e competitivo e alla specifica preparazione olimpica, probabilmente con il sostegno di più ingenti mezzi; è anche da riconoscere che, una volta regolamentato il professionismo-spettacolo, tutti gli aspetti «sociali» dello sport, tutta l'attività, cioè, che attiene all'educazione fisica, alla salute, alla ricreazione e al tempo libero dei cittadini, giovani e no, debba rientrare tra i compiti primari dello Stato (che non significa governo), alla stregua dell'assistenza, dell'istruzione e dei servizi sociali indispensabili.

Tra i due grandi settori di competenza, tuttavia, non vi è un confine, una separazione netta: la stessa continuità tra prima attività di base e sport agonistico, tra formazione dei «vivaio» e selezione dei migliori impone che Stato e organi sportivi facciano scelte concordate, lavorino insieme e siano in continuo collegamento. Una stretta connessione, quindi, e non due compartimenti stagni, i cui responsabili si ignorino l'un l'altro. E' alla luce di queste considerazioni che l'alternativa governo-CONI è sbagliata e non democratica in quanto esclude le istituzioni, gli enti, le organizzazioni e le rappresentanze della massa dei cittadini interessati e degli sportivi militanti.

La soluzione che noi proponiamo all'attenzione e alla discussione vuol superare la limitata alternativa governo-CONI e vuol giungere a un sistema articolato che, certo, deve avere organi esecutivi efficienti e rapidi, ma che dev'essere fondato sulla collaborazione e reciproco controllo del Parlamento, del governo, del CONI, dei sindacati, degli enti di propaganda, delle grandi associazioni con finalità ricreative, della stampa sportiva, dei Comuni e delle Regioni.

Non presumiamo di presentare soluzioni e formule perfette fin nei dettagli; per questo invitiamo le forze che sono interessate al problema a discutere le forme, le nuove istituzioni, le modifiche organizzative e legislative da apportare alle attuali strutture dello sport, al fine di creare le condizioni per una grande diffusione della pratica sportiva, per trasformare il «privilegio» dello sport in servizio sociale per milioni di cittadini, di giovani, il cui interesse coincide con l'interesse della Nazione.

Ignazio Pirastu
deputato al Parlamento